



In rete il «Manifesto» dei collezionisti e consigli su come «registrare» i concerti e incidere i dischi

Un walkman e un po' d'ingegno Nasce così la leggenda dei bootleg

In alcuni siti americani, la SIAE italiana è indicata come una delle «nemiche» più agguerrite degli autoproduttori di musica. Come farsi un tape? «Bisogna mettersi a metà strada fra il palco e le casse, ad una ventina di metri da ciascuna...».

Presentazione

La legalità nella musica

Una pagina sui bootleg. Cosa sono, dove trovarli, come e quanto hanno conteso nella storia della musica. E anche i consigli, presi da Internet, su come farli. Qualcuno potrebbe obiettare: è una pagina che invita all'«illegalità». L'accusa del resto, ci è stata già rivolta. Pochi mesi fa, quando le grandi case discografiche organizzarono al Pincio, il «grande falò» dei cd contraffatti (che poi comunque furono distrutti solo da un bulldozer) ci permettemmo di osservare che non era quella la strada. A parte il fatto che - ragionando coi simboli - non si distrugge mai nessun'opera dell'uomo, neanche la più clamorosamente illegale, provammo a ragionare sul fatto che il boom delle copie pirata era ed è un fenomeno quasi esclusivamente «nostrano» (da noi ci costano 35-40 mila lire). E inesistente negli States, dove un analogo prodotto costa la metà. Bastò questo e fu un diluvio di «interventi», di precisazioni. Tutti convergenti: così si aiuta la «pirateria». E allora, nell'aprile scorso, si stava parlando di dischi «falsificati». Fatti da organizzazioni illegali a scopo di lucro. Ora invece si parla di «bootleg». Che sono un'altra cosa. Sono dischi registrati dal vivo, ai concerti. O registrati da qualche radio, nei paesi dove le radio ospitano esibizioni live e non mandano in onda solo i primi 10 brani in classifica. Nessuna possibilità di confusione: il disco «pirata» è simile, fin dalla copertina, al disco ufficiale. È un imbroglione. Il bootleg è un'altra cosa: non vuole neanche lontanamente assomigliare al prodotto «ufficiale». E ancora. Il «bootleg» ha un mercato composto però da chi gli possiede tutta la discografia legale di un artista, di un rocker. Non sottrae copie alle major, insomma, non sottrae copie ai profitti. Di più: non è la stessa cosa se c'è un solo bootleg. Chi sente musica sa che Kurt Cobain, a Roma, 4 anni fa, cantò «Penny Royal Tea» con una voce che suonava già come l'inizio dell'addio al mondo. Chi sente musica sa che John Mellencamp, 17 anni fa, al Bottom Line cantava le sue canzoni stravolgendole, inframmezzandole con frasi al veleno contro le major. Chi sente musica sa che questi episodi e migliaia di altri - servono a «cappare» un artista meglio di qualsiasi intervista, a volte meglio di qualsiasi disco ufficiale. E lo sanno gli stessi musicisti, se è vero che Frank Zappa ne consigliò l'acquisto ai suoi fans.

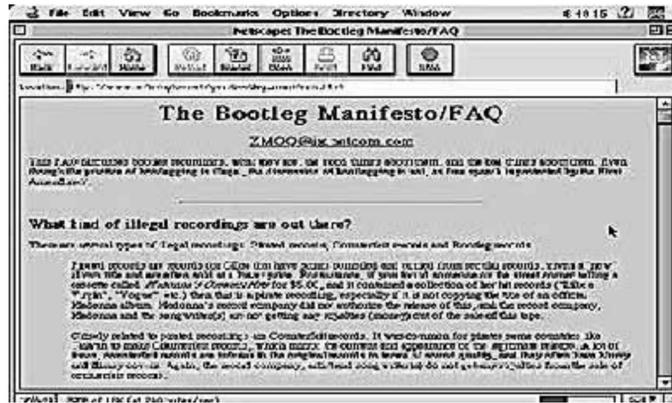
Eppure i bootleg sono fuorilegge. Negli Stati Uniti, dai sei mesi, è punibile anche solo chi ce li ha in casa. Chi li produce finisce in carcere. Sono le regole a difesa del copyright. Le stesse che, in Cina - così si sono accordati, l'anno scorso, Clinton e il governo di Pechino - possono portare a trent'anni di detenzione chi, guadagnando 6 dollari al giorno, copia illegalmente i programmi di Bill Gates. In Italia la situazione è ancora un po' diversa, ma sta peggiorando. Una delle migliori case produttrici di bootlegs nostrane, la KTS, ha dovuto chiudere. Fine. I negozi hanno chiuso gli scaffali dedicati alla musica-live. Fine. Trattati come i cd illegali prodotti dalla camorra. Monta un brutto clima, insomma. E a questo proposito va criticato anche il governo, che pure sta per varare una buona legge sulla musica. Ma che subito, senza neanche provare a fare un distinguo, s'è affrettato ad offrire solidarietà alle campagne «antipirateria» della scorsa primavera. Rivelandolo, allo stesso modo delle case discografiche, poca voglia di capire che il principio del copyright così com'è non ha molto futuro. Provare a mettere il «timbro», o una tassa, su di un brano musicale che circola su Internet, mettere al bando un bootleg, o di più: pretendere il copyright su una foto «scaricata» con un modem, sarà sempre più difficile. E forse anche sbagliato. Proviamo a rifletterci. Ai contraffattori di dischi, poi, ci penseranno i giudici (e magari prezzi più bassi).

Stefano Bocconetti

Un tizio dall'atteggiamento guardingo va a sentire un concerto allo stadio con un registratore portatile. Un walkman nascosto dentro una scarpa, sotto una giacca e un minusclo microfono che spunta dietro il colletto della camicia. Comincia la musica e l'aspirante, o apparente, agente segreto fa scattare il tasto «Rec». Il nastro, frutto di questa registrazione alla 007, si chiama bootleg. In inglese vuol dire «gambale» e il termine ricorda i nascondigli usati dai contrabbandieri per occultare la merce. È una registrazione di qualità non eccelsa, effettuata durante uno show televisivo, alla radio e soprattutto durante i concerti, di nascosto, e spesso si sente qualcuno che canticchia ad alta voce la propria canzone preferita. Ma l'attenzione rivolta dai consumatori di dischi per questo genere di «rumorose» registrazioni, rivela un fenomeno che va oltre la ristretta cerchia degli intenditori. Alcuni bootleg sono ricercatissimi e diventano veri e propri «Gronchi rosa» della musica dal vivo.

Le case discografiche ovviamente sono contrarissime e considerano i bootleg nastri pirata in tutto e per tutto. Al contrario, Internet, che storicamente è restia ad ogni barriera alla circolazione di software, testi letterari e canzoni, si è fatta immediatamente adattare dagli amanti del genere. Nel modo più consueto e consono: centinaia di siti ricchi di liste e titoli, curiosità e registrazioni di intere tournée dei grandi gruppi rock. Ognuno mette sulla rete la propria collezione di nastri non autorizzati e si propone per permuta, scambi di informazioni e vendite. Il tutto nella classica atmosfera al limite dell'illeale che caratterizza gli spazi più cool della rete. In fondo i fan dei bootleg non sono altro che hacker dediti alla musica. Allora secondo un vecchio e usatissimo slogan dei «pirati informatici», se «l'informazione dev'essere libera», anche la musica deve esserlo. I sostenitori dei bootleg rimarcano di continuo la differenza dalle cassette pirata. «Sono nastri e cd duplicati abusivamente - è scritto nel Bootleg-Manifesto, summa del pensiero di chi registra senza autorizzazione (http://www.wilmington.net/yes/bootleg_manifesto.html) - ma che nella copertina e nel contenuto ricalcano alla perfezione gli originali, solo che costano molto meno. Una cassetta pirata fa perdere alle major discografiche le royalties per ogni copia venduta. Il bootleg, invece, è qualcosa di diverso perché, da queste cassette o cd, le case discografiche non incasserebbero niente per il semplice motivo che le registrazioni dei concerti non sono tutte messe in vendita».

Riuscire a registrare un concerto dal vivo non è, comunque, una cosa semplice. Nel nostro paese è espressamente vietato e ci sono decine di cartelli all'ingresso di teatri, stadi e palazzetti dello sport a ricordarlo. Addirittura in alcuni siti



Internet statunitensi dedicati alla materia, spesso viene usato come esempio di norme contrarie al bootleg un regolamento dell'italianissima SIAE debitamente tradotto in inglese. Per chi vuole osare però, non mancano i consigli onde evitare brutte sorprese e sfuggire alle maglie della sorveglianza. «Nascondete bene la vostra apparec-

chiatura! - precisa la bootleg-faq una sorta di manuale per registrare bootleg, presente su Internet (http://mars.tiedrich.com/tapeli-2/resources.html) - Nascondete il walkman nelle tasche interne di un giaccone, anche nelle mutande se necessario, oppure dentro una scarpa». L'impressione immediata, nello scorrere i testi dedicati al

commercio e alla produzione di bootleg, è che nulla sia lasciato al caso. Soprattutto per quanto riguarda dettagli tecnici e informazioni sulla qualità delle registrazioni. «Posizionatevi a metà strada tra le casse che stanno sotto il palco, a una distanza di una ventina di metri da ciascuna di esse. State lontani dai chiacchieroni, da chi canta

ogni canzone a squarciagola e non inserite il dolby (il sistema che permette di eliminare una parte del rumore di fondo presente in ogni registrazione, ndr). Allo stesso modo non usate nastri che durano più di 100 minuti, l'eccessiva lunghezza potrebbe deteriorarli. La vostra registrazione così sarà godibilissima e potrete scambiarla o venderla». E ancora disquisizioni interminabili sulle case produttrici, su specifici tipi di nastro, chilometriche dissertazioni su cassette di «tipo normale», «ferro» o «ferrocromo». Ma c'è anche l'Sos. In caso di incontri ravvicinati con gli addetti alla sicurezza: «Siate remissivi e consegnate il nastro - avverte la bootleg-faq - ma non lasciategli mai la vostra attrezzatura». Insomma un vero e proprio prontuario ai confini dell'illecito. Ma gli estimatori di queste guide alla fabbricazione artigianale di nastri e alla creazione di case discografiche allestite tra cantine e sgabuzzini, non dimenticano che il commercio ha un'anima e anche questa deve essere soddisfatta. La pubblicità è ovviamente sul web, ed è strutturata con grande attenzione al consumatore. «Siate onesti. Create una lista con le registrazioni che avete e per ognuna indicate tutte le informazioni necessarie:

luogo del concerto, componenti la band, pezzi eseguiti, data. Non dimenticate di precisare la fonte: altro è registrare una canzone dalla radio, altro è stare tra tremila persone nel bel mezzo di uno stadio». È evidente che se uno promette registrazioni di qualità e poi vende una sinfonia di rumori di fondo e fruscii, farà poca strada. Usare Internet per scambiare bootleg facilita il commercio vista la dimensione planetaria della clientela. Con altrettanta facilità, basta un rapido scambio di e-mail tra qualche migliaio di appassionati, si finisce nella lista dei «bad-traders» gli inaffidabili e allora proprio non pur mancare la gogna telematica: (http://www.globaldialog.com/brice/bad_trader_list.html). Un tempo sui banchi di qualche mercato dell'usato si trovava qualcuno che con aria da «soversivo carbonaro» vendeva cassette dai colori disparati, senza etichetta, senza titolo. Oggi quei nastri al confine tra codice penale e l'imperdibile rarità arrivano via corriere internazionale provenienti dall'altra parte della terra. A proposito, ricorda la bootleg-faq: «Curate la confezione e usate il servizio espresso». I clienti vengono prima di tutto.

Nicola Zamperini

Le registrazioni clandestine che hanno fatto la storia del rock

È un fenomeno strettamente legato alla crescita della cultura rock, quello dei bootleg, visto e considerato che aveva, almeno all'inizio, connotazioni più ideologiche che strettamente commerciali. In tempi relativamente recenti, sulle copertine di molti di questi dischi è comparsa una didascalia che informa i musicisti oggetto del «furto» che una cifra pari ai diritti d'autore perduti è stata versata in una banca a loro nome, ma verso la fine degli anni '60, quando i primi bootleg comparvero sul mercato, a questo fair play non si pensava neppure. La musica era di tutti, si diceva, e renderla disponibile fuori dai canali ufficiali era un modo per combattere gli executives delle case discografiche. In quest'ampia zona franca si muovevano comunque fuorilegge di ogni tipo: «erano quelli animati da «buoni sentimenti», e quelli che volevano semplicemente speculare e guadagnare. L'onore di essere vittima del «primo bootleg della storia del rock», pubblicato nel 1969 dalla Trade Mark of Quality, è toccato, guarda caso, a Bob Dylan, precursore, per una volta involontario, di una specie di febbre del nastro da archivio. Il disco era doppio, con la copertina completamente bianca, e fu per questo chiamato «Great White Wonder» («grande meraviglia bianca»). Le canzoni appartenevano a varie session dei primi anni '60 e soprattutto a quelle quasi segrete, tenute da Dylan e dalla Band nel 1967 nella cantina di Big Pink, la casa di Woodstock affittata da Robertson e compagni. Un disco ufficiale, «The Basement Tapes», fu realizzato dalla Columbia soltanto nel 1975, ma alcune di quelle canzoni, scritte e

suonate da un Dylan convalescente dopo il gravissimo incidente in moto dell'estate del '66, furono riprese e portate al successo da altri artisti. Il «Mighty Quinn» fu ripreso nel '68 dall'inglese Manfred Mann; «You Ain't Goin' Nowhere» dai Byrds sempre nel '68; «If You Gotta Go, Go Now» dai Fairport Convention nel '69; «This Wheel's On Fire» ancora dai Byrds, dalla Band e da Julie Driscoll & Brian Auger, «Tears Of Rage» dalla Band e da Gene Clark. Un bootleg storico, anche se ovviamente superato per qualità dall'album ufficiale. Come del resto «Are You Now Or Have You Ever Been», un live del 1963 che la Columbia decise di non pubblicare, e il celebre «Live at The Royal Albert Hall» del 1966, testimonianza fondamentale dei concerti con la Band nel periodo più creativo di Dylan. Il «secondo bootleg» si dice sia dei Rolling Stones: «Liver Than You'll Ever Be», un doppio LP del '69 della Lurch Records, costrinse in pratica la Decca a pubblicare il live ufficiale «Get Yer Ya-Ya's Out» (1970) ed è tuttora preda ambita dai collezionisti. Altri protagonisti di bootleg importanti sono i Beatles, anche se i tre volumi dell'«Anthology» e il «Live at the BBC» hanno fortemente ridimensionato il fenomeno. Tra le generalmente inascoltabili registrazioni dal vivo potremmo segnalare il doppio «Live in Paris 1965» della Swingin' Pig Records, un'etichetta che si fa vanto della qualità dei suoi dischi e ha sede in Lussemburgo. E bootleg ce ne sono proprio di tutti gli eroi del rock. Nonostante leggi ferree e restrizioni, hanno un fascino irresistibile.

Giancarlo Susanna

Brevi note

Compilation del Billy Joel del secondo periodo. Non più «piano-man» ma artista affermato e ben introdotto. Le ballate pianistiche e le «scene da un ristorante italiano» non abitano più qui: da un po' di anni a questa parte la musica di Joel è più lussuosa e ridondante, in bilico fra pop patinato e «gigionerie» da crooner. L'antologia ne propone gli esempi migliori, come i pezzi tratti da «An Innocent Man». Non male anche le tre bonus-cover prese da Dylan, Cohen e Carole King. [Diego Perugini]

Disco americano sino al midollo. Genere soul-pop d'alto bordo con classiche voci femminili, produzione curata e ritmi ballabili. Lo sfornano due belle ragazze nere, già baciate dal successo con l'album precedente. Stavolta ritentano il colpaccio miscelando hip hop, funk, soul, jazz, dance e altro ancora, riscoprendo fra le righe «Good Times» degli Chic e «The Longest Time» di Billy Joel. Risultato? Così così. E consigliato soltanto agli strenui appassionati del settore. [D.P.]

Non è proprio un duro rapper da strada, Mc Solaar. Ma un tipo che le canta con la forza dell'ironia e della cultura. Al suo terzo album, il franco-senegalese tenta di andare oltre i stretti confini del genere. Apre al soul e a certa «disco» d'epoca, e piazza 17 titoli a sfondo politico-sociale. Dove si analizzano la smania di far soldi e le ingiustizie nel mondo. Con riferimenti sparsi, dai boss della droga alla Bibbia, da Claudia Schiffer a Umberto Eco. Tutto bene. Tranne la mancanza dei testi nel libretto interno. Imperdonabile. [D.P.]

Dal Nord ci arriva questa gelida ventata romantico/gotica. L'inizio scandito dai lugubri rintocchi di una campana è seguito da grandiosi (a volte pomposi) arrangiamenti orchestrali. Le quattordici tracce trasudano di toni crepuscolari dai quali gli autori svedesi hanno eliminato le caratteristiche care al linguaggio rock. Le orchestrazioni fluiscono monumentali ma vengono frenate da un ossessivo recitativo. Un discreto seguito al precedente «Autumn Departure», in attesa però di un fase più matura. [Alessandro Luci]

Quarantamila per gli U2 a Belfast

Per quella che è stata la loro prima data nell'Ulster in 10 anni, gli U2 hanno battuto ogni record di pubblico per l'Irlanda del Nord. Quasi 40.000 fans erano stipati a Parkland, un'area della città che spesso è stata teatro di sanguinose azioni della guerra civile, per assistere al concerto del gruppo nel bel mezzo di un periodo di tregua. Bono ha confessato alla BBC di essere emozionato per il «cessate il fuoco» che gli ha dato la possibilità di esibirsi in una terra così tormentata. Alban Maginness, sindaco di Belfast, ha dichiarato: «Questo ci serve a far progredire il processo di normalizzazione, a far diventare Belfast una città dove ci si potrà anche divertire».

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

UNA SETTIMANA A PECHINO

(min. 10 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre-3 gennaio '98
11 febbraio e 25 marzo

Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)

Quota di partecipazione	Lire 1.450.000
Visto consolare	Lire 40.000
Supplemento partenza di marzo	Lire 100.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita-la Grande Muraglia)/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, Roma e all'estero, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un giorno in mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale cinese di lingua italiana.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI

SABATO 30 AGOSTO ORE 18.30
INAUGURAZIONE
della mostra

GRAMSCI E IL NOVECENTO

Luigi Berlinguer
Giuliano Montaldo
Renato Zangheri

Festa Nazionale de l'Unità
Campo Volo Reggio Emilia

Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806646 • fax 06/5897167